

**Convegno Internazionale
I GIUSTI NEL GULAG
Il valore della resistenza morale al totalitarismo sovietico**

RELAZIONE
Vittorio Strada

Completezza della memoria e coscienza storica.

Il secolo dei totalitarismi e la metanoia di Vasilij Grossman

È difficile immaginare come sarà pensato dai remoti posteri il nostro secolo, il Ventesimo, quale sentenza essi pronunceranno sul suo percorso lungo e tortuoso, sfociato in un nuovo millennio che, per molti aspetti, ne è la prosecuzione. Certamente sarà ricordato come una svolta, come un mutamento profondo rispetto ai secoli precedenti, dai quali esso è pur derivato, come qualcosa che sta tra la fine di un'epoca di progetti e aspettative e l'inizio di un altro tempo segnato dalla disillusione e dall'incertezza. Si dirà che l'età moderna in quanto tale è l'epoca del disincanto, nel senso weberiano del termine, l'epoca di una razionalità capace di fugare antiche credenze e nuove illusioni; ma proprio il Ventesimo secolo ha visto il trionfo di una mentalità mitica fatta non di sopravvivenze arcaiche, bensì di nuovi fideismi.

Questa paradossale situazione non si spiega, come vuole Lukács, con una "distruzione della ragione" che, frutto della decadenza di una classe sociale, la borghesia, avrebbe scatenato tenebrose forze irrazionali per contrastare l'ascesa di un'altra classe, il proletariato, presunto portatore di un radioso futuro. E non si spiega con una "dialettica dell'illuminismo", secondo la tesi di Horkheimer e Adorno, cioè con l'ipertrofia di una ragione che, puramente strumentale, dopo il suo trionfo nell'epoca dei Lumi si sarebbe capovolta nel suo opposto, generando una nuova mitologia.

Si tratta piuttosto di un sommovimento radicale che ha investito la realtà globale e ha immesso nella scena mondiale, dove prima era protagonista l'Occidente coi suoi valori religiosi e laici, tutto il resto dell'umanità con un ruolo di crescente rilievo, il che ha impresso un nuovo corso al grande dramma della Storia. Dramma che per ora si è concluso con l'affermazione dei principi democratici e liberali della civiltà occidentale,

tanto che qualcuno ha creduto di poter parlare di “fine della Storia”, anche se il dramma non è affatto giunto al suo ultimo atto e nuovi conflitti ne complicano la trama.

Nel Ventesimo secolo, qualunque sia la diagnosi che se ne azzardi, è innegabile che a un progresso tecnico-scientifico, che ha portato a un miglioramento della vita materiale di una parte ingente dell’umanità, si è accompagnato un regresso etico-politico che ha degradato la vita spirituale soprattutto di quella parte dell’umanità che era ed è il motore propulsivo di tale progresso: l’Occidente europeo, generando forme nuove di barbarie. Se definiamo tale degradazione e tale barbarie col nome di “totalitarismo”, possiamo rallegrarci che i suoi veleni siano stati neutralizzati, alla fine, dai controveleni democratici, dei quali lo stesso Occidente è portatore, dimostrando che un organismo sostanzialmente sano è in grado di superare le sue patologie. Ma sarebbe pericoloso ritenere che il trauma totalitario sia passato senza lasciare tracce e che non possa manifestarsi sotto altri sembianti.

La cura preventiva contro tale pericolo consiste, prima di tutto, nell’analisi del male totalitario passato e nel rifiuto di un suo abbandono all’oblio. Non entreremo qui nella complessa discussione teorica sulla natura del totalitarismo e su ciò che lo differenzia da ogni forma di autoritarismo o dispotismo tradizionale. Dirò soltanto che la peculiarità della fase storica iniziata nel Ventesimo secolo con la sua patologia totalitaria consiste in particolare nell’oltrepassamento del Limite della violenza. Che tutta la storia sia fatta di violenza è incontestabile e sarebbe superfluo ora ricordare episodi particolarmente cruenti ed efferati di cui in Occidente come in Oriente l’umanità si è macchiata. Ma nello scorso secolo, la cui trama è fitta di guerre e rivoluzioni, si è avuto un parossismo di violenza dovuto non tanto ai nuovi mezzi tecnici di sterminio, che indubbiamente hanno moltiplicato a dismisura la capacità di uccidere e distruggere, ma soprattutto a nuove ideologie che hanno fatto dell’annientamento di un vero o presunto nemico la condizione prima dell’affermazione dei loro ideali di Ordine e Giustizia, ovvero di un “mondo nuovo” e di un “uomo nuovo”, comunque poi questo nuvum concretamente fosse progettato.

C’è un neologismo novecentesco, connesso a queste “novità”: quello di genocidio, inteso come sterminio di massa volto all’annientamento di un gruppo razziale, etnico, sociale, religioso per affermare un ideale di comunità omogenea e pura. La realtà concentrazione dei Lager o del Gulag è stata la principale forma di attuazione di questo nuovo tipo di massacro. Si può dire che l’esperienza del Ventesimo secolo ha mostrato l’inconsistenza dei due maggiori surrogati laici o ateistici ottocenteschi delle religioni di

trascendenza: sia della positivista e borghese “religione del progresso”, sia del marxistico e proletario “culto della rivoluzione”. Vive e rinnovate restano la fede autenticamente religiosa e la scepsi intellettuale come ricerca permanente.

Come il totalitarismo, espressione di queste ideologie novecentesche, si differenzia radicalmente dalle vecchie autocrazie, così la violenza materiale e spirituale dei totalitarismi si è differenziata radicalmente da ogni violenza precedente per quantità e qualità, portando a un incremento mostruoso della violenza generale del mondo. Il nuovo terrorismo è il risultato di questa ipertrofia della violenza iniziata nello scorso secolo: si è trattato di un terrorismo che, praticato a livello statale dai totalitarismi, ha trovato una nuova dimensione nei fondamentalismi attuali. Forse il vecchio termine di “terrorismo” è ormai inadeguato e meglio sarebbe parlare di “orrorismo”, se non si assistesse a un altro fenomeno anch’esso orribile: l’assuefazione, se non persino la giustificazione, per gli orrori del terrorismo di nuovo tipo.

Secolo di una Iperviolenza di massa, il Ventesimo, di una violenza non puramente materiale, che ha comportato decine di milioni di vittime: si è trattato anche di una violenza spirituale, ideologica, che ha portato a superare un altro limite: quello della menzogna. Come la violenza, si è detto, s’intreccia col millenario processo storico, così l’inganno e la menzogna costellano tale processo, con varie forme di mistificazione. Ma solo nel Ventesimo secolo si sono affermate Megamenzogne che hanno egemonizzato masse enormi, oltre che presunte élite intellettuali, le quali spesso ne sono state artefici e strumenti.

Le Megamenzogne totalitarie sembrano oggi in buona parte superate da una circolazione democratica dell’informazione che, pur coi suoi limiti e le sue pecche, nulla ha in comune coi sistemi disinformativi totalitari. Ma oggi, anche nelle società aperte, c’è un nuovo pericolo di mistificazione che investe direttamente il passato e indirettamente il presente: è l’amnesia spontanea e l’amnesia imposta, l’oblio di ciò che è stato o, il che è peggio, la sua memoria falsificata. Sia che il ricordo del passato, e in particolare di quel recente passato che perdura nel presente, si cancelli per inerzia, sia che invece esso venga spento in un silenzio forzoso, o sia che venga deformato artatamente, in ogni caso la mistificazione continua anche in una società democratica, la quale, proprio per questo oblio, è molto meno democratica di quanto si pretenda. A questa pervicacia della Megamenzogna si deve opporre una Verità intesa non come fonologico Assoluto, ma come Verità storica che solo attraverso la ricerca, il dialogo e il confronto può articolarsi nella sua multiforme concretezza e solo con la costante

revisione dei suoi risultati può arricchirsi di nuovi aspetti e prospettive, nel rispetto di quella probità intellettuale che è il primo nemico di ogni ideologia e prassi totalitaria.

Giustizia e verità sono due beni indissolubili che una parola russa, “pravda”, contiene fusi in sé, una parola che purtroppo, come titolo di un famigerato quotidiano sovietico, è diventata il simbolo della Iperviolenza e della Megamenzogna del maggiore dei totalitarismi del Ventesimo secolo, fondato sulla perversione sia della giustizia sia della verità. Ed è questo totalitarismo quasi perfetto, o meno imperfetto di ogni altro, che qui ricordo non per analizzarlo nelle sue strutture ideologiche e politiche, ma per considerare brevemente un caso rivelatore della sua realtà. Si tratta del “caso” di Vasilij Grossman, l’autore di un libro come *Vita e destino*.

Tutto è eccezionale in questo “caso”: il libro non meno del suo autore. In un certo senso la traiettoria biografica di Grossman ripete quella di tanti altri che dall’adesione al comunismo sono passati all’opposizione al comunismo e che da leali sottoposti del regime sovietico si sono trasformati in suoi inesorabili critici. Ma il caso di Vasilij Grossman è sorprendente perché egli fu uno dei numerosi ebrei russi che, integratosi nella società sovietica, rimosse, per così dire, la sua ebraicità, diventando e considerandosi parte non tanto della cultura russa, quanto della cultura russa sovietizzata, al cui interno egli a metà degli anni Trenta si affermò come scrittore. Il battesimo letterario di Grossman avvenne nel mondo più sovietico che si possa immaginare, avendo Maksim Gorkij come padrino, e nel rispetto dei canoni del “realismo socialista”, proprio allora proclamato. Non si trattò per lui di una sottomissione di convenienza, ma di un inserimento naturale nel nuovo corso letterario voluto da Gorkij e, prima ancora, da Stalin.

La seconda tappa della biografia di Grossman fu la sua partecipazione alla guerra antinazista in qualità di inviato speciale del giornale dell’esercito “Stella rossa”, dove pubblicò articoli durante tutto il corso del conflitto, nonché un romanzo di guerra, *Il popolo è immortale*, il tutto, ovviamente, nello spirito dell’ideologia al potere. La terza tappa della sua carriera si svolge intorno alla pubblicazione, nel 1952, della prima parte di una grande epopea sulla guerra antifascista intitolata *Per una giusta causa*, pubblicazione che, nell’atmosfera paranoica degli ultimi anni di Stalin, meritò all’autore, in luogo del plauso ufficiale fino ad allora riscosso, le critiche assurde che allora cadevano anche su opere letterarie ortodosse. La morte di Stalin pose fine a tutta la vicenda.

Fin qui tutto si svolse, dunque, nel modo più ovvio dal punto di vista della sovieticità di quei decenni, come ovvio fu un episodio che, per così dire, sta al culmine della carriera ufficiale di Grossman e nello stesso tempo ne costituisce una macchia, di cui poi egli fortemente si dolse: al tempo della famigerata “congiura dei camici bianchi”, cioè dell’affare imbastito dalla polizia politica nel corso della campagna antisemita in cui un gruppo di medici sovietici di origine ebraica furono falsamente accusati di avvelenare dirigenti del partito comunista, Grossman fu uno dei firmatari di una lettera aperta, destinata alla “Pravda”, in cui si chiedeva una punizione esemplare dei presunti colpevoli, con la speranza che ciò avrebbe salvaguardato gli altri ebrei da una persecuzione globale. Il terrore, allora al suo apogeo nell’URSS, non gli lasciava, del resto, un’altra via d’uscita.

Avviene per una metamorfosi che apre la fase finale della biografia di Grossman: questo scrittore impeccabilmente sovietico, tale non per “doppio gioco” ma per naturale formazione, scrive l’opera più antisovietica che si potesse allora immaginare. In essa, prima ancora di Aleksandr Solzenicyn, egli non solo denuncia gli orrori del Gulag e delle altre forme di violenza comunista, ma arriva a paragonare, anzi a far sentire l’affinità tra comunismo e nazismo, e ciò non per un’exasperazione polemica, ma per una maturata convinzione che portava il suo intransigente antifascismo a trovare un naturale compimento in un rigoroso antitotalitarismo. Si tratta del romanzo *Vita e destino*, seconda parte dell’epopea *Per una giusta causa*, ma, in realtà, sua antitesi, benché i protagonisti siano gli stessi.

Sorprende anche il fatto che Grossman non abbia tenuto nel cassetto il manoscritto di un’opera così sovversiva, ma lo abbia proposto, nel 1960, alla redazione di una delle maggiori riviste letterarie sovietiche, “Znamja”, che lo passò immediatamente alla polizia politica. Questa fece irruzione nella casa di Grossman per sequestrare ogni altra copia, anzi ogni traccia di quell’opera esplosiva. Ma tanta era la fiducia dello scrittore nelle buone intenzioni antistaliniste di Chrusciov da rivolgersi a lui con una lunga lettera affinché il capo del Cremino “liberasse” il suo libro e ne autorizzasse la pubblicazione.

La lettera rimase senza risposta e l’unico risultato fu che l’ideologo del Partito, Suslov, convocò quello strano scrittore sovietico antisovietico e, con una clemenza conforme a quei tempi di “disgelo”, non lo minacciò di arresto, ma, forse lui stesso disarmato di fronte a tanto candore, gli spiegò che quel libro, se pubblicato, avrebbe fatto il gioco del nemico e danneggiato “non solo il popolo e lo stato sovietico, ma anche tutti quelli che

lottano per il comunismo al di fuori dei confini dell'Unione sovietica". Suslov paragonò il libro alle "bombe atomiche che contro di noi sono preparate dai nostri nemici" e aggiunse che un testo simile avrebbe potuto vedere la luce soltanto tra duecento o trecento anni. Profezia sbagliata perché *Vita e destino* uscì una ventina d'anni dopo in Occidente, mentre dieci anni prima, nel 1970, era già uscito, sempre in Occidente, un altro romanzo del "nuovo" Grossman, intitolato *Tutto scorre...* che integra, in un certo senso, la parte storica e filosofica di *Vita e destino*. Non uscì, invece, la grande opera di testimonianze sul genocidio nazista nei territori sovietici occupati che Vasilij Grossman preparò con Ilia Ehrenburg: questo *Libro nero*, infatti, fu bloccato dalla censura staliniana e poté vedere la luce, in Russia e in Occidente, soltanto dopo il crollo del regime comunista. Grossman morì nel 1964, in solitudine, emarginato dall'ambiente letterario di cui egli aveva violato le regole, anche quelle del periodo del "disgelo", come le avevano violate clamorosamente due altri scrittori, Boris Pasternak e Aleksandr Solženicyn.

La vicenda biografica di Vasilij Grossman rende come poche altre la sostanza di quel mondo totalitario, nella sua variante maggiore, comunista, di cui s'è fatto discorso sopra. Un mondo di Iperviolenza e di Megamenzogna che, condannato a crollare, non era riuscito a spegnere la scintilla della libertà neppure in alcuni di quelli che erano sue parti integranti. In questo senso il nome di Andrej Sacharov viene spontaneo alla memoria per la fermezza con cui egli rinunciò al rango privilegiato, che gli spettava per i meriti scientifici, e scelse il ruolo di intransigente oppositore perseguitato. In tutti questi casi il sistema totalitario dimostrava di avere una impreveduta debolezza: esso aveva sottovalutato quell'energia interiore che si chiama coscienza morale, la cui voce, in molti spenta o soffocata, in non pochi risultò invece insopprimibile. Nel caso di Grossman a risvegliare tale coscienza, e a conferirle la facoltà di una lucida visione intellettuale, era stata l'ebraicità, a lungo sopita, e richiamata alla vita dalla bestialità hitleriana, della quale Grossman era stato testimone come inviato di guerra, visitando tra i primi uno dei campi di sterminio nazista. In seguito, attraverso un processo lento ma inarrestabile, la nuova coscienza morale e intellettuale di Grossman, non più puramente ebraica, ma universalmente umana, arrivò a individuare e a rifiutare l'altro totalitarismo, quello comunista, del quale egli era stato incolpevole componente. Per lui il confronto tra i due totalitarismi, che si svolge in alcune tra le pagine più intense di *Vita e destino*, non era un semplice procedimento storico-comparativo, ma una necessità vissuta, una verità sofferta, una straziante illuminazione che con ardita probità egli voleva

partecipare prima di tutto ai suoi conterranei, a quei sovietici che come lui avevano creduto e combattuto e proprio nel corso della guerra antinazista avevano cominciato a diventare anche anticomunisti, dapprima nella forma di antistalinisti.

Grossman, come si è detto, era uomo di cultura russo-sovietica, ma il nucleo di libertà della cultura russa autentica prese il sopravvento in lui, spezzando la falsificante copertura della sovieticità. Tolstoiano per l'afflato epico di *Vita e destino*, Grossman era incantato piuttosto dalla semplicità di Cechov, dalla sua erbica e ironica modestia, dalla sua capacità di vedere le cose e gli uomini nella loro quotidiana verità, fuori delle roboanti ideologie, che sotto le loro artificiose sovrastrutture opprimono la vita, impedendole di scorrere col suo mutevole flusso. Un principio di Cechov era particolarmente caro a Grossman, un principio che Cechov non proclamò per gli altri, ma cercò prima di tutto di applicare a se stesso e che Grossman attuò nella sua propria vita e nel suo proprio destino: Cechov invitava a schiacciare goccia dopo goccia lo schiavo che c'è dentro ognuno di noi, un compito arduo che però rende possibile, grazie alla libertà così conseguita, un'autentica comunicazione e una fattiva solidarietà con gli altri. Lungo questo cammino Vasilij Grossman conseguì la sua libertà ed entrò nella schiera dei giusti.

Diventare libero è il compito che si pone chi abbia acceso dentro di sé la scintilla della coscienza morale e intellettuale, come Vasilij Grossman, la cui metanoia, ovvero trasformazione spirituale acquista un valore esemplare, assieme a quella di altri che si sono liberati, da Sacharov a Solzenicyn. Se il totalitarismo in ogni sua variante è schiavitù interiore prima ancora che esteriore, la libertà come liberazione è la sua antitesi.

Questa è la lezione che ci può venire da Grossman e dal "dissenso" inteso come una indipendenza spirituale che è preziosa sempre, anche in una società democratica.

Vittorio Strada